

# Dalla reflazione salariale post crisi 2008 alla proiezione mondiale della Cina. 7 Anni di politica economica cinese

*Pasquale Cicalesè*

*Anche in campo valutario la transizione è agitata: la svalutazione dello yuan, che ha fatto gridare alla “guerra delle valute”, è stata inattesa e concentrata nel tempo. Ma, a guardare le cose con distacco, rappresenta solo una comprensibile reazione a un massiccio apprezzamento della moneta cinese. Dall’inizio (metà 2007) della crisi a oggi lo yuan aveva registrato un apprezzamento reale del 45% circa: oggi la correzione è dell’ordine del 5% e porta questo apprezzamento al 40%. La Cina si era, insomma, meritoriamente assunta il compito di correggere gli squilibri globali negli scambi, e l’avanzo corrente era così sceso dal 10% del 2007 al 2% del 2014 [GALIMBERTI, 2015].*

## La rivalutazione della moneta

Ci sono eventi nella storia che passano quasi inosservati sui *media* e che sono prodromi di sconvolgimenti economici e diplomatici: uno di questi è avvenuto nell’ottobre del 2013 e ha la stessa importanza dell’entrata dell’euro nel 1999. Qualche *media* se n’è accorto, ma l’analisi che ne fa è sintomo della superficialità con la quale si seguono gli affari cinesi. Il 25 ottobre 2013 suggella, infatti, l’entrata in scena prepotente e ormai irreversibile di una nuova moneta internazionale: lo yuan. La divisa cinese arriva al record storico ventennale nei confronti del dollaro, con la People’s Bank of China che fissa la quota a 6,08, quando nel 2009 era a 8,28, con la rivalutazione del 25%. È un percorso lungo iniziato nel 2008: all’*asset inflation* (immissione di liquidità monetaria) e al *quantitative easing* delle banche occidentali, la People’s Bank risponde con sterilizzazione monetaria, aumento dei tassi di interesse, aumenti della riserva obbligatoria al 21% (quando in Usa è ad un infimo 4%), politica restrittiva abbandonata con la crisi dei mercati di Shanghai di quest’estate. In cambio, politica fiscale fortemente espansiva e piani infrastrutturali volti all’aumento della produttività dei fattori produttivi, tant’è che Bankitalia nei suoi studi parla chiaramente di un “possente mercato interno”.

La rivalutazione della moneta era fortemente voluta al fine di avviare un percorso di internazionalizzazione dello yuan: la fortificazione di questa politica era data dallo spettacolare aumento annuale della produttività, del 15% medio annuo, che parava il colpo della rivalutazione monetaria senza incidere su eventuali perdite di competitività estera, nonostante aumenti salariali del 20% medi annui. Sette anni di tale politica monetaria e fiscale, di fronte allo sconquasso occidentale, portano la dirigenza cinese ad affrontare a viso aperto la questione fondamentale del sistema monetario mondiale centrato sulla predominanza del dollaro e del suo signoraggio, che provoca, a detta dei cinesi, crisi finanziarie ormai quasi irrisolte, ultimo la crisi del debito americano.

### Il piano di urbanizzazione e la politica del go global

Il Terzo Plenum del novembre 2013 suggella il piano di urbanizzazione di 5 mila miliardi di euro facendo aumentare fortemente la domanda interna. Ciò avrà riflessi internazionali, poiché la Cina prevede di importare beni per i prossimi cinque anni per 10 mila miliardi di dollari.

In preparazione di ciò, l'anno 2013 è stato caratterizzato dalla possente politica di operazioni monetarie volte allo scambio delle valute con diversi paesi esteri, ultimo con la Bce, avanzando lo yuan come moneta internazionale. In vista di ciò, tre anni fa Zhou Xiachuan, governatore della People' Bank of China, invitò le aziende di stato cinesi, piene di liquidità, alla politica del "go global": la rivalutazione della moneta, accompagnata da un forte balzo della produttività totale dei fattori produttivi, calza a pennello con questa strategia di espansione estera. Ma il vero colpo è stato il massiccio acquisto di oro: si parla di circa 5 mila tonnellate negli ultimi due anni. Se la massa arrivasse a circa 10 mila tonnellate ci sarebbe il vero sconvolgimento monetario internazionale. Riflesso di tutto ciò potrebbe essere la storica decisione di non acquistare più buoni del tesoro americano e di spostare 2 mila miliardi di dollari di *asset* detenuti in Usa in altre parti del mondo: in questo caso, parte delle riserve monetarie, stimate in circa 3.700 miliardi di dollari, potrebbero indirizzarsi verso l'area euro e verso il Mediterraneo, area strategica di grande interesse per la dirigenza cinese, una grazia per il nostro Paese se solo fosse pronto ad accogliere tale sconvolgimento economico-finanziario. L'oro dell'Oriente potrebbe essere il volano della ricostruzione dell'Italia e dell'Europa Meridionale, sempre che gli USA non si mettano di traverso.

Una cosa è certa: un mondo è finito. Come comunisti abbiamo il compito di aprirne un altro, possibilmente a vantaggio del proletariato dell'Europa del

Sud, in contrapposizione sia all'imperialismo americano, sia alla politica di annessione monetaria ed industriale tedesca.

A Pechino qualcuno sta pensando a tornare a quell'aggancio con l'oro, ovviamente con la propria valuta. Se così fosse, l'imperialismo occidentale avrebbe gli anni contati. Il mondo affoga nel dollaro, l'oro cinese spazzerà via questo sentore di soffocamento e allora si vedrà chi rimane e chi ha distrutto o meno la propria economia e quella altrui.

### Smith, Schumpeter e Marx a Pechino

Altre volte avevamo suggerito che la dirigenza cinese applica un mix tra Smith, Schumpeter e Marx, un originale connubio finalizzato in ultima analisi ad una crescita poderosa della produttività totale dei fattori produttivi, un cammino incessante per raggiungere i livelli, ora calanti, occidentali. Lo hanno applicato alla forza lavoro, agli immensi conglomerati industriali pubblici, alle cooperative, alla pubblica amministrazione. Ora è il tempo di altri due settori, agricoltura e finanza. Si parla ora di titoli di proprietà.

In ambito agricolo si punta a creare in pochi decenni quel che vi era durante la rivoluzione inglese, vale a dire la *gentry*, agricoltori che applicarono tecniche agricole innovative che fecero esplodere la produttività. Il piano di urbanizzazione comunicato dal premier Li Keqiang a marzo del 2013, un piano di 5 mila miliardi di euro volto a spostare dalla campagna alle medie città 300 milioni di persone, mira appunto a far crescere ampiamente la produttività in ambito agricolo, senza la quale le contraddizioni economiche esploderebbero. Dunque, da un lato concede diritti di proprietà ai contadini, dall'altro il Plenum annuncia la fine del sistema di registrazione differenziato e discriminante detto *hukou*, abolendolo proprio nelle medie città che si intendono urbanizzare con spaventosi piani di edilizia residenziale pubblica. Un grande esodo, pari all'intera popolazione dell'eurozona. Inoltre, concedendo i diritti di residenza ai migranti, e dunque sanità, istruzione e previdenza, la massa di risparmio di queste persone si indirizzerà parzialmente verso i consumi interni, mettendo in secondo piano il contributo dell'export alla crescita.

Oltre a liberare schumpeterianamente le forze di mercato, ma con una netta *leadership* dei conglomerati pubblici, la dirigenza cinese favorisce due ambiti assolutamente rivoluzionari: la creazione di *merchant bank* private, sullo stile di Imi e Mediobanca, e la quotazione azionaria delle imprese, pubbliche e non. Da un punto di vista marxiano si tratta di misure di centralizzazione finanziaria e di misure di contrasto alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Il che, unito alla prossima convertibilità della moneta, creerà nel giro

di un decennio il più grande mercato finanziario mondiale. La raccolta da quotazione azionaria (vi sono circa 700 società che sono state quotate) e le masse messe a disposizione delle imprese cinesi da parte delle *merchant bank*, oltre la liquidità propria (che è considerevole) favoriranno piani di espansione estera, altra misura di contrasto alla caduta tendenziale del saggio di profitto, nonché l'internazionalizzazione della moneta.

### Il vertice Apec del novembre 2014 e il ritorno del G2

Al vertice dell'Associazione dei Paesi dell'Asia/Pacifico (Apec) del novembre scorso un nuovo sconvolgimento. Stupefatti. Così sembravano gli analisti e i corrispondenti de "Il Sole 24 ORE" a Pechino l'11 novembre, i primi in Italia a capire che durante il vertice Apec stava succedendo qualcosa di storico. Erano stupefatti dalla grande capacità strategica e diplomatica di Xi Jinping, che in un solo giorno, il 10 novembre, con una potenza di fuoco impressionante, umiliava il Giappone; siglava un accordo di libero scambio con la Corea del Sud per un valore di 160 miliardi di dollari; siglava *swap* valutari<sup>1</sup> con il Canada (valore: 200 miliardi di dollari), con la Malesia e con l'Indonesia; firmava un nuovo mega accordo sul gas con Mosca del valore di 400 miliardi di dollari; comunicava la prossima firma di un trattato di libero scambio con l'Australia; prometteva ai paesi Asean 40 miliardi di dollari di investimenti infrastrutturali lungo la Via della Seta Marittima (in totale gli investimenti lungo la *Silk Road* nei prossimi decenni ammontano a 8 mila miliardi di dollari); informava gli amministratori delegati del vertice Apec che la Cina investirà all'estero nei prossimi dieci anni 1.250 miliardi di dollari (guarda caso quasi l'ammontare dei titoli di stato Usa detenuti dalla Cina...), importerà beni per 10 trilioni di dollari e ci saranno 500 milioni di turisti cinesi e, infine, proponeva un'area di libero scambio asiatica alternativa all'americana TTP, approvata il giorno dopo da parte di tutti i partecipanti asiatici. Lo stesso giorno il quotidiano torinese "La Stampa" pubblicava in esclusiva mondiale la notizia che durante il vertice asiatico ci sarebbe stata una "felice sorpresa". Ed ecco il tavolo con gli americani: primo, abbattimento dei dazi sui prodotti *high tech* per un valore di mille miliardi di dollari (la

---

<sup>1</sup> Gli *swap* valutari sono accordi monetari tra banche centrali che danno la possibilità di interscambi tra due paesi con le rispettive valute senza passare dal dollaro, che è la valuta di riferimento. Gli scambi monetari della Banca centrale cinese sono finalizzati a internazionalizzare la moneta cinese e farla accettare presso tutti gli operatori sia pubblici che privati.

Silicon Valley ha festeggiato quel giorno); secondo, tavoli comuni per le risoluzioni militari nell'area del Pacifico e reciproche informazioni; terzo, un accordo tacito di cogestione del Pacifico Cina-Usa, con la prima in un ruolo preminente, data l'approvazione dello schema cinese di area di libero scambio asiatica alternativa a quella americana. La "felice sorpresa" è l'accordo sull'ambiente, con il reciproco impegno a ridurre le emissioni di gas serra, con la Cina che promette di aumentare l'apporto delle energie rinnovabili dal 10 al 20%. Ciò significa che quel paese si appresta ad una gigantesca riconversione industriale della propria economia con investimenti miliardari.

In ogni caso, più che parlare di G2, dal vertice Apec si ricava che la diplomazia cinese gioca a tutto campo, non disdegnando anche accordi con gli americani, con i quali si è stabilita la cogestione del Pacifico. Fa parte della strategia della via della Seta marittima, ma i cinesi sono assoluti protagonisti anche dell'asse euroasiatico con la Russia, dunque il 2014 segna l'ascesa della potenza terrestre e dei mari cinese, una strategia pluridecennale volta ad infrastrutturare e a sviluppare commerci e finanza di un'area abitata da quasi quattro miliardi di persone e che ha come terminali il Baltico e Venezia. Con Obama, dunque, Xi ha fissato un calendario di iniziative comuni sul piano diplomatico e militare, con un occhio al Medio Oriente, all'Iran e all'Africa. Ecco come Xi ha posto la questione durante la conferenza stampa congiunta con Obama: "Il Pacifico è grande per tutti noi. Con gli accordi commerciali regionali avviati siamo per le aperture regionali e per le convergenze; le differenze? Ci sono come ci sono dappertutto. Ma sia io che il Presidente Obama crediamo che quando la Cina e gli Stati Uniti lavorano insieme, possiamo diventare un'ancora per la stabilità mondiale e il propulsore della pace mondiale" [PLATERO, 2014]. Qui basti dire che l'accordo sul clima tra cinesi e statunitensi potrebbe innescare investimenti per 17 mila miliardi di dollari a livello mondiale nella *green economy*, dove l'Italia ha imprese di punta.

Ma per parlare di G2 si sarebbe dovuto fare cenno ad una sorta di cooperazione monetaria. Ciò non è successo, al contrario Xi ha annunciato *swap* in yuan con il rublo, il dollaro canadese e con le monete malesi ed indonesiane; del resto, l'obiettivo della dirigenza cinese è arrivare al 2016 con la propria moneta che conta per il 25% del totale mondiale. A scapito di chi? Difficilmente del dollaro, con il quale, data la disastrosa situazione europea, non è detto che non si arrivi ad un nuovo temporaneo G2 monetario. Rimangono euro e yen. Il giorno dopo il vertice Apec "Agichina24" (nata dalla collaborazione dell'Agenzia Giornalistica Italia con il gruppo Sole 24Ore) ha intervistato l'ambasciatore cinese in Italia Li Ruiyu. Ecco cosa afferma:

Durante il vertice Apec, la Cina ha deciso di istituire un Fondo della Via della Seta, con un finanziamento di 40 miliardi di dollari, per promuovere lo sviluppo delle infrastrutture e della connettività nei paesi lungo la Via della Seta. Si tratta di un progetto che porterà notevoli benefici anche ai rapporti tra Cina e Italia. [...] I 14 accordi siglati nel corso dell'incontro tra il premier Li Keqiang e il presidente del Consiglio Matteo Renzi, sono il frutto dell'approfondimento dei rapporti bilaterali e commerciali tra Cina e Italia. La base della cooperazione commerciale tra Italia e Cina è molto solida. [...] Riteniamo che la nostra cooperazione commerciale costituisca una parte importante dei rapporti bilaterali da cui la popolazione dei nostri paesi trarrà beneficio. Auspichiamo un ulteriore approfondimento in futuro. Tali accordi hanno mostrato anche un'espansione nei settori di cooperazione. Infatti il nostro obiettivo è che essa non sia limitata all'import e all'export, ma che si estenda al settore finanziario. I recenti investimenti della Banca Centrale cinese in alcune realtà strategiche italiane sono in tal senso da interpretare come un segnale estremamente positivo [...]. Le economie dei nostri due paesi sono complementari. Negli ultimi 30 anni, l'economia cinese ha continuato a crescere a un ritmo sostenuto, ma ha di fronte a sé ancora numerose sfide. In futuro verrà data molta importanza alla tutela ambientale, allo sviluppo sostenibile, all'innovazione tecnologica e all'energia pulita. L'Italia è molto forte in questi settori e vanta imprese competitive; se le due parti possono soddisfare le reciproche esigenze, avremo un ampio margine di cooperazione. Le imprese italiane sono forti nelle tecnologie, le imprese cinesi nella produttività. Dobbiamo quindi sfruttare i reciproci punti di forza, esplorando insieme il mercato dei paesi terzi [...] Con lo sviluppo degli ultimi anni, l'impresa cinese si è affermata nei settori delle infrastrutture, delle ferrovie e dell'alta velocità. Sono questi i settori nei quali le imprese cinesi sono disponibili a trovare forme di collaborazione con le controparti italiane. Auspichiamo che la nostra collaborazione possa crescere nel principio del mutuo vantaggio, in una situazione 'win-win': l'unica visione ad avere una reale prospettiva in futuro. [...] Il punto fondamentale della costruzione della Via della Seta è la connettività. Italia e Cina in passato rappresentavano le due estremità di questo percorso, attraverso un denso scambio culturale e commerciale. La Nuova Via della Seta è da intendersi come un nuovo punto di partenza da cui iniziare a costruire rapporti di cooperazione più solidi. Come dicevo prima, i nostri due paesi sono complementari dal punto di vista economico. La Nuova Via della Seta offrirà nuove e concrete opportunità di sviluppo per la cooperazione. Vedremo le nostre imprese crescere, diventare più forti ed entrare insieme nei mercati dei paesi terzi [LI RUYU, 2014].

Insomma, la connettività infrastrutturale, commerciale ed economica è tra due paesi, Cina e Italia. Per “Paesi Terzi” si deve intendere l’Europa, l’Africa, il Medio Oriente e l’Asia centrale, mentre dalle parole dell’ambasciatore si ricava che gli investimenti della People’s Bank of China non sono speculativi, ma hanno un’ottica di lungo periodo, propria della connettività, tra i due estremi, della Via della Seta Marittima. Essa ha avuto una consacrazione all’Apec per il Pacifico, ma dai commenti dei quotidiani italiani del vertice di Pechino si ricava che la diplomazia dell’irradiamento cinese arriverà anche ai terminali, vale a dire Baltico e Grecia-Italia. Alcuni giornali italiani, tra cui il confindustriale “Il Sole 24 ORE”, tifano apertamente per il “G2” Cina-USA e criticano ferocemente l’inconsistenza europea. Non è che qualcuno nella classe dirigente italiana incomincia a pensare ad accordi commerciali con USA e Cina?

#### **Agosto 2014. Connessione tra le Borse di Shanghai e Hong Kong**

Nel 2015, infatti, sono accadute cose un po’ originali.

Agosto 2014. Il Consiglio di Stato, l’organo di governo cinese, decide la connessione tra la piazza finanziaria di Shanghai con quella di Hong Kong: i residenti dei due paesi potevano dopo decenni operare su entrambe le piazze finanziarie, compresi operatori istituzionali esteri appositamente autorizzati. Nel giro di 8 mesi è il boom: Shanghai tocca punte che arrivano a +150%, una roba spettacolare. Dal 2001 al 2014 il pil cinese era cresciuto di 6 volte e dopo il boom borsistico i valori azionari “solo” di due volte... A quel punto succede l’impossibile: imprese di stato cinesi, aziende appena quotate (sono state moltissime in questo periodo), aziende private operano prese di profitto sui guadagni stellari. Nel giro di 6 mesi Shanghai perde il 43%, con una perdita teorica di 3.600 miliardi. Le prese di profitto ammontano a circa 2.850 miliardi di dollari. Nello stesso periodo i quotidiani finanziari di tutto il mondo informavano di acquisizioni di partecipazioni azionarie e di aziende da parte di operatori cinesi. In pratica da gennaio a fine giugno i cinesi avevano acquisito *asset* stranieri per centinaia di miliardi di dollari. Il 20 agosto 2015 “Il Foglio” riporta la notizia del *think tank* berlinese Mercator Institute for China Studies, secondo il quale nel giro di un decennio gli *asset* cinesi in giro per il mondo passeranno da 6 mila a 20 mila miliardi di dollari.

L’euforia di Shanghai aveva però nell’ultimo periodo contagiato decine di milioni di operatori cinesi, in pratica piccoli risparmiatori che stavano perdendo massicciamente. A quel punto si realizza un’altra cosa impossibile: autorità borsistiche, banca centrale e governo intervengono per fermare il

crollo acquisendo partecipazioni azionarie e obbligando le aziende di stato ad acquistare azioni proprie; si realizza in tal mondo, nel paese dal socialismo con caratteristiche cinesi, la “dittatura finanziaria del proletariato”. Strumento di tale politica è il China Securities Finance, organo della Consob cinese che, sotto l’egida del governo centrale, acquista massicciamente azioni, specie di aziende pubbliche. Nel giro di due mesi quest’ente acquista azioni sul mercato di Shanghai pari a 150 miliardi di dollari: si adotta, in tal modo, la formula “liberismo - per l’accumulazione capitalistica - per il socialismo”.

Contemporaneamente un *report* del governo centrale stabilisce la fusione delle aziende di stato e il raggiungimento di un tasso di redditività pari a quello delle imprese private, vale a dire dal 4,1% al 9,2%.

Le riserve estere vengono utilizzate per rimpinguare le banche pubbliche. Il 19 agosto 2015 la People’s Bank of China finanzia per 47 miliardi la China Development Bank (che finanzia progetti infrastrutturali all’estero) e per 45 miliardi di dollari la Ex-Import Bank per aumentare le esportazioni, nel frattempo cadute di circa il 6% nel giro di 8 mesi. Tre giorni prima, il 16 agosto, aveva svalutato lo yuan rispetto al dollaro del 4,6% riportando il tasso a valori di mercato, come proponeva da mesi il Fmi: è lo scossone mondiale. La mossa ha il chiaro scopo di fare diventare lo yuan moneta di riserva internazionale e provoca cadute borsistiche mondiali, nel mentre molti paesi asiatici seguono le mosse cinesi, svalutando a loro volta, chiaro segno che già oggi lo yuan è la moneta di riferimento in Asia, avendo scalzato lo yen.

### Rallentamento dell’economia cinese e guerra valutaria

Nel frattempo si assiste al rallentamento dell’economia cinese e le ultime mosse della banca centrale sembrano, agli occhi degli osservatori occidentali, l’inizio di una guerra valutaria.

Cerchiamo di chiarire il punto: dopo la crisi del 2008 la Fed, la Boj e la Bce hanno attuato una manipolazione valutaria di livelli considerevoli. Nell’ultimo anno e mezzo, ad esempio, l’euro si è svalutato nei confronti del dollaro più del 20% e lo yuan, che aveva dal 2005 un ancoraggio con il dollaro ha subito questa forte svalutazione. Inoltre, l’*asset inflation* dei paesi occidentali non sembra abbia sortito effetti economici positivi sull’economia mondiale. La caduta dell’*export* cinese nell’ultimo anno è dovuta proprio a questo, mentre la diminuzione in valore dell’*import* cinese è causato soprattutto dal crollo delle materie prime, anche perché sta cambiando il modello di sviluppo cinese. Inoltre, mentre la Cina abbassava il *surplus* delle partite correnti dal



10 al 2,2%, la ricca Europa lo aumentava sempre più, basandosi la sua poca crescita unicamente sull'*export* e facendo crollare la domanda interna. La guerra valutaria è stata dunque provocata dalle banche centrali occidentali, la tenue risposta cinese altro non è che un adeguamento ai valori di mercato, utile anche per fare diventare lo yuan moneta di riserva internazionale. I crolli borsistici degli ultimi mesi della borsa di Shanghai, che altro non sono che fuoriuscita di *capital gain* verso i mercati africani, latinoamericani e occidentali, specie in Italia, potrebbero essere la prima pedina in vista della creazione dello yuan come moneta di riserva internazionale. Se il Fmi si decidesse in tal senso, decisione in ogni caso rimandata a settembre del 2016, la connessione Shanghai-Milano verrebbe ulteriormente rafforzata.

Come bisogna guardare dunque ai crolli borsistici di Shanghai, alla fuga di capitali e alla recente svalutazione dello yuan? Sono mosse tese all'internazionalizzazione della moneta cinese e ad un boom di investimenti finanziari e industriali esteri da parte di colossi pubblici cinesi assieme ai privati. Senza contare che la PboC ha lo scudo finanziario costituito da 1.300 miliardi di dollari investiti in T-Bond che possono essere venduti da un momento all'altro e investiti sulla piazza finanziaria di Shanghai e in altre piazze, come ad esempio in quella italiana. Nel primo caso verrebbe realizzata la "dittatura finanziaria del proletariato" in vista della creazione di un enorme mercato interno e di una massa sterminata, si va da 300 a 600 milioni di persone, di classe media nel giro di vent'anni. A quel punto la Cina potrebbe benissimo fare a meno dell'Occidente. In vista di ciò, crea la banca dei Brics, la banca asiatica per l'infrastruttura e potenzia finanziariamente il colossale progetto marittimo e terrestre della "One belt, one road".

### Un possibile G4?

La cosiddetta crisi cinese potrebbe essere un fuoco di paglia. In ambito fiscale, nell'autunno del 2014, si stabilisce una riconversione energetica e ambientale dell'immenso apparato produttivo dell'ordine di 1,7 trilioni di miliardi, il 20 agosto 2015 un *report* di Nomura afferma che la Cina può vantare un surplus commerciale di 600 miliardi di dollari, pari al 6% del pil e quindi sta accumulando valuta estera di gran carriera. Non c'è dunque il pericolo che la situazione valutaria possa sfuggire di mano a Pechino, anche perché ha 3.650 miliardi di dollari di riserve in valuta estera contro un debito estero di 1.135 miliardi, con un rapporto del 322%. Le perdite degli ultimi mesi dei piccoli operatori potrebbero essere un passaggio essenziale verso un nuovo boom borsistico nei prossimi mesi, specie se lo yuan diverrà mo-

neta di riserva internazionale, ci sarà la fluttuazione del mercato del cambio e soprattutto il mercato finanziario cinese verrà aperto del tutto. Ecco come Paolo Borzatta, della The European House Ambrosetti e autore per Agichina del blog “Specchio cinese, la Cina cambia, la Cina riflette”, in un’intervista ad “Agichina24” il 12 agosto commenta questa mossa:

Sicuramente c’è un’esigenza economica. L’economia non tira come molti speravano: si dice che vada meno bene di quanto i numeri facciano sperare, quindi la manovra ci sta anche su un piano puramente economico, per fare acquistare competitività alle merci. Un’economia che ha raggiunto il successo che ha raggiunto sostanzialmente spingendo le esportazioni, ora ridà competitività alle merci. Questo sicuramente ci sta. Però, leggo anche alcune cose: questi hanno svalutato di punto in bianco e si ritengono ormai una potenza. Se dovessi commentare in tre parole quello che è successo direi che l’impero è ritornato [BUZZETTI, SPALLETTA, 2015].

L’impero cinese passa, secondo Borzatta, attraverso le ultime mosse di Pechino, come la nascita della Asian Infrastructure Investment Bank (“che in Europa non si sa neanche che cosa sia”) o i cinquanta miliardi di dollari offerti al Pakistan per il corridoio economico, fino all’assertività sulle questioni di sovranità territoriale nel Mare Cinese Meridionale, di cui lo stesso ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, ha dato prova nei giorni scorsi, durante il forum sulla sicurezza regionale di Kuala Lumpur, in Malaysia. Quella cinese, continua Borzatta:

È una visione imperiale, non per forza negativa. Penso che la Cina sia un impero, anche se chiamato con un altro nome, ed è tornato a una visione imperiale. È libero di fare quello che vuole con la sua moneta. Per di più l’Occidente lo ha tenuto sistematicamente fuori dai veri centri di potere, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Tanto è vero che la Cina ha creato la Asian Infrastructure Investment Bank. Tutto porta a dire che la Cina c’è, può fare quello che vuole, con la propria potenza. Nel lungo periodo alla Cina conviene fare così: può svalutare quando vuole.

Ma se c’è stata fuga di capitali, enorme nel giro di pochi mesi, in questo frangente cosa hanno acquistato gli investitori cinesi? *Asset* americani, africani, russi, europei e, cosa che sembra molto probabile asset italiani, sia bot, sia azioni, sia aziende private, non pubblicizzati perché il mercato borsistico italiano è piccolo (poche aziende quotate). Nel giro di 6 mesi la banca centrale cinese acquista partecipazioni azionarie superiori al 2% di Fiat. Gene-

rali, Intesa San Paolo, Unicredit, Mps, Prisma, Enel, Eni, ecc. Lo stesso governatore a gennaio fa sapere che continueranno gli acquisti di *asset* italiani, ma sotto la soglia del 2%. Il 14 agosto ecco come “Il Foglio”, organo di fatto in Italia del Dipartimento di Stato americano in Italia, nell’articolo “Pechino è qui” descrive la situazione venutasi a creare in Italia:

Nell’eventualità di un ricalibramento fiduciario [della borsa, ndr], molti investimenti migreranno verso gli Stati Uniti e l’Europa. Anche l’Italia, nonostante le esiziali criticità demografiche, politiche e debitorie, si rivela un porto comparativamente sicuro per il nomadismo mondiale dei risparmi. [...] Un recente report della Dagong Europe (agenzia di rating cinese con quartiere generale a Milano) certifica che l’Italia è balzata al secondo posto in Europa dopo l’Inghilterra. [...] Il salto di qualità negli investimenti cinesi in Italia – da finanziari a strategici e di influenza – si nota anche nella tendenza ad investire in “asset culturali” o di intrattenimento [...] Di qui la domanda: quanto è consapevole Roma di essere uno dei maggiori laboratori strategici cinesi d’occidente? Quanto è attrezzata a sostenere increspature nei rapporti di forza globali? E infine come potrà far fronte ad azioni di condizionamento? [GALILETTI, 2015]

Da mesi è come se intercorresse una connessione finanziaria Shanghai-Milano. Non finisce qui: a questo gioco ad un certo punto partecipano attivamente gli americani, si stabilisce quindi la connessione Shanghai-Milano-Wall Street sulla base della “dottrina Kissinger”, che vuole la pace in vista di affari colossali tra Wall Street e i paesi Brics, Cina in testa. Un segnale forte è dato dagli accordi sul nucleare iraniano. La visita in Israele del presidente del Consiglio italiano potrebbe essere un’altra tessera del mosaico. A quel punto si realizzerebbe una connessione Shanghai-Milano-Wall Street. Milano nel giro di 8 mesi di quest’anno diventa la piazza finanziaria migliore tra quelle europee. Ai primi di agosto un *report* di Morgan Stanley riporta che nel giro di due anni Piazza Affari potrebbe crescere del 100%, considerando i valori azionari bassi e le prospettive di crescita del sistema bancario e delle medie grandi imprese esportatrici italiane. Si costruirebbero cioè le basi di una sorta di G3 con al centro l’Italia con il suo ruolo centrale nel Mediterraneo, che nei prossimi decenni sarà il fulcro del commercio mondiale, perché connette costa est Usa, Africa, Europa, Medio Oriente, Asia Centrale-Asia. A tal proposito c’è da dire che il 6 agosto viene inaugurato, dopo appena un anno di lavori finanziati dai cinesi, il raddoppio del canale di Suez che porta il Mediterraneo come asse centrale mondiale contrapposto all’asse Rotterdam-Brema-Amburgo. Il G3 è in gestazione, mancano i tas-

selli di Siria e Ucraina, ma la connessione finanziaria Shanghai-Milano-Wall Street è già operativa, con delle contraddizioni e degli *stop and go*. Il G3 in gestazione presuppone un forte contrasto economico finanziario con l'asse franco-tedesco e una contrapposizione diplomatica e militare con Polonia e Paesi Baltici. Ruolo centrale di questo gioco negli ultimi mesi lo sta avendo la rappresentante della politica estera Ue, l'italiana Federica Mogherini, oltre che il Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, con la regia di Mattarella e Giorgio Napolitano. A livello economico si assiste invece ad una timidezza diplomatica nell'eurozona di Padoan, artefice delle famigerate riforme strutturali. Ma al contempo negli ultimi 8 mesi è entrata in scena il ministro dello sviluppo economico Federica Guidi, già Presidente dei Giovani di Confindustria, con accordi commerciali con vari paesi e contrattazioni per riportare e/o far rimanere in Italia produzioni industriali strategiche. Ben 47 vertenze industriali sono state risolte nel giro di pochi mesi salvando almeno 100 mila posti di lavoro. L'Italia, dunque, con il suo ruolo centrale nel Mediterraneo, diventerebbe l'anello di congiunzione tra Cina e Usa, anche perché la Ue costituisce la prima area di interscambio con la Cina, con un valore di 490 miliardi di dollari, che potrebbero diventare nei prossimi dieci anni 1.500-2.000 miliardi di dollari. La centralità finanziaria, commerciale, industriale e marittima dell'Italia e il forte interesse cinese verso il nostro Paese potrebbe fare da volano per un nuovo boom economico. Nel caso poi si trovasse un accordo economico e monetario con gli Usa, la centralità italiana diverrebbe assoluta.

Sembra sbalorditivo, ma pare che stia succedendo proprio questo. Ai posteri l'ardua sentenza.

Ne sapremo di più il 25 settembre prossimo: in quel giorno si incontreranno Obama e Xi Jinping. Tra i due, dopo il vertice Apec del novembre scorso e soprattutto dopo l'accordo iraniano, pare esserci una sorta di incontro-scontro. Stanno posizionando nello scacchiere mondiale le proprie pedine. A settembre sapremo se prevarrà lo scontro o l'incontro. In quest'ultimo caso rientrerebbe in gioco la Russia con l'Ucraina e la Siria e un nuovo ordine mondiale con al centro il Mediterraneo. E l'Italia sarebbe perno centrale. L'incontro Obama-Xi chiarirà le sorti dell'economia mondiale.